ANNO XXV / NUOVA SERIE / N. 29 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Lunedì 15 agosto 1977 / L. 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Domani « l'Unità », come gli altri quotidiani, non esce. I giornali saranno di nuovo in edicola nella giornata di mercoledì. Ai nostri lettori auguriamo buon Ferragosto.

Le notevoli dimensioni del movimento per coltivare le aree abbandonate

La mappa delle terre occupate dai giovani

Sono arrivate a duecento le cooperative già costituite che hanno chiesto di lavorare decine di migliaia di ettari - Più della metà sono nel Mezzogiorno - Come trovare i finanziamenti

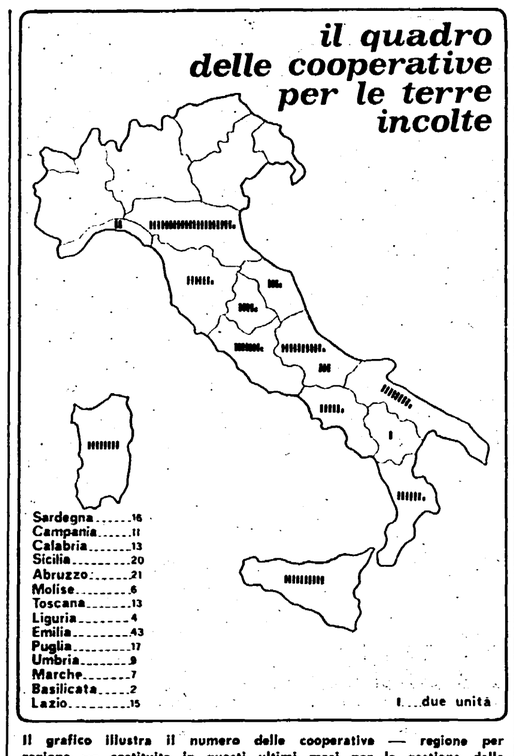
ROMA — A quanto ammonta la superficie delle terre incolte o malcoltivate in Italia? Nessuno oggi è in grado di indicare un dato preciso. Non esiste un censimento ufficiale di queste aree. Una cifra (indicativa) parla di 5 miloni di ettari. Certo, il fenomeno è esteso ed interessa pressochè tutte le regioni, ma in particolare il Sud e le Isole. Dopo le occupazioni degli anni '50, che conquistarono una legge ancora in vigore, la cosiddetta Gullo-Segni, adesso si è tornato a parlare di terre incolte: protagonisti delle occupazioni sono i giovani senza lavoro, i braccianti, i coloni con i sindacati e il movimento cooperativo.

La novità — estremamente interessante — è l'entrata in campo di una figura nuova, che si affianca alle tradizionali: il giovane. Alcune cifre (assolutamente parziali) mostrano un fenomeno che cresce di giorno in giorno: sono ormai centinaia le cooperative costituite che chiedono decine di migliaia di ettari di terra e che hanno censito centinaia di migliaia di ettari (non solo privati, ma anche pubblici).

Abbiamo tentato di tracciare una « mappa » delle cooperative per le terre incolte: i dati sono significativi. Le cooperative già costituite (alla fine del mese scorso) sono circa 200. Più della metà sono nel Mezzogiorno. Di particolare interesse, per esempio, i dati dell'Abruzzo con 21 cooperative, della Sicilia con 20, così come quelli della Calabria e della Sardegna (rispettivamente 13 e 16 cooperative). Si tratta delle regioni economicamente più disgregate e dove più alta è la percentuale di terre abbandonate: in Calabria fra l'8 e il 12 per cento; in Abruzzo la percentuale oscilla fra il 12 e il 16 per cento. Sulle Madonie (in Sicilia) il movimento ha censito ben 6.000 ettari di terre abbandonate e che potrebbero essere rimesse in produzione.

In queste settimane alcuni risultati sono stati conseguiti: molte cooperative hanno già avuto in concessione la terra per decreto prefettizio; altre con la loro iniziativa hanno costretto gli agrari assenteisti a provvedere alla coltivazione dei campi. Non è un mistero che per l'iniqua politica agraria può anche essere più « economico », può cioè rendere di più, tenere la terra in stato di abbandono invece che farla produrre: pensiamo, ad esempio, al sistema delle integrazioni (sull'olio, sul grano) che può rappresentare una sicura rendita per l'agrario assenteista. Rendita che poi viene investita in altri settori: il più ricercato è stato ed è quello dell'edilizia con il relativo *sacco del territorio*.

Perchè questo fiorire di nuove iniziative? Quali prospettive ha il movimento?



Il grafico illustra il numero delle cooperative — regione per regione — costituite in questi ultimi mesi per la gestione delle terre incolte o malcoltivate. I dati sono ancora parziali: il movimento è in continua crescita.

In queste ultime settimane si sono moltiplicate le analisi del fenomeno. Pionierismo? Ritorno alla *sana vita* della campagna? I motivi sono altri. Il dato di partenza — a nostro avviso — è il drammatico bisogno di lavoro che hanno i giovani; l'assenza di prospettive per i diplomati e i laureati; l'impossibilità di avere accesso nel mercato del lavoro industriale per quei giovani che pure sono stati e sono i protagonisti dell'esodo dalla terra. Due elementi: la maggioranza degli iscritti nelle liste speciali di disoccupazione sono giovani meridionali; il movimento per la messa in produzione delle terre incolte — come abbiamo visto — conosce i suoi risultati più brillanti nel Mezzogiorno (il risultato dell'Emilia, da rimarcare, si spiega con la forza straordinaria della cooperazione in questa regione).

Niente « Arcadia », quindi, ma voglia di lavoro, di produrre. Di valorizzare, in definitiva, una risorsa primaria quale l'agricoltura. Gli obiettivi di fondo di queste cooperative, nelle quali tanta parte hanno i giovani, sono gli stessi che, per esempio, sono alla base dei contratti dei braccianti: sviluppo della produzione e incremento dell'occupazione. Le cifre sono chiare e crude: gli addetti all'agricolura nel '60 erano 6 milioni e 200 mila (il 32,6 per cento del totale degli occupati); nel '76 la cifra si è più che dimezzata: 2 milioni e 900 mila pari al 15,3 per cento. I giovani impegnati in agricoltura nel '76 erano appena 442 mila: l'8,4 per cento sul totale dei giovani occupati.

Oggi esistono le possibilità per un'inversione di tendenza. Il movimento per le terre incolte può essere un'occasione preziosa. Queste esperienze vanno favorite ed aiutate — dal punto di vista tecnico e dei finanziamenti — a diventare delle funzionali unità economiche ed imprenditoriali capaci di svolgere un ruolo-guida per l'economia della zona nella quale sorgono. Citiamo un'esperienza: quella vissuta dagli 800 soci della cooperativa « La Salentina », in provincia di Lecce. Negli anni '50 ottenne delle terre incolte e le mise in produzione: in seguito migliorò le coltivazioni dirigendosi sulle colture pregiate. Poi, il grande progetto: trasformare sul posto il prodotto (pomodori). Solo alcuni mesi fa è stato inaugurato l'impianto di trasformazione e conservazione dei pomodori.

Quella che abbiamo riassunto in poche righe è una storia durata venti anni e intrisa di sacrifici e sofferenze, di speranze e di delusioni, di scontri non facili con una burocrazia ottusa, di finanziamenti avuti con il contagocce.

Anche le cooperative che oggi si costituiscono dovranno attendere venti anni per realizzare i propri obiettivi? Le difficoltà che possono incontrare sulla loro strada sono molte (finanziamenti, mezzi tecnici, sbocchi di mercato) e per superare i quali non può essere sufficiente l'impegno del movimento cooperativo e sindacale.

Sono indispensabili nuove leggi; è necessario indirizzare la ricerca e il mondo della scienza verso l'agricoltura (e questo è un fatto *economico* non accademico). Ed è proprio una legislazione ormai inadeguata che ha dato spazio ai Tribunali amministrativi regionali (12 sentenze in Puglia) di accogliere i ricorsi degli agrari assenteisti bocciando i decreti prefettizi di concessione della terra.

Una nuova legge, come è noto, è in discussione in Parlamento. Quel che, fra l'altro, deve stabilire senza ombra di equivoci è che non deve essere più consentito al proprietario assenteista il ricorso al vecchio trucco di inviare una motozappa sulle terre perchè l'incolto o il malcoltivato da un giorno all'altro si trasformi in terra fertile e produttiva.

Un altro risultato conseguito dal movimento è stato quello di far costituire ben 30 Commissioni prefettizie per l'esame delle domande di concessione di terra. Le Commissioni in attività oggi sono così salite a 40.

Nuovi spazi si possono aprire. Qualcosa in cantiere c'è. Intanto la legge per il preavviamento al lavoro dei giovani: è in collegamento con questo provvedimento che il movimento per le occupazioni delle terre è sorto ed opera (si tenga presente che questi giovani danno un'interpretazione corretta della legge, cioè non assistenzialistica). Di tutto questo, il Parlamento, nella fase di discussione della legge per le terre incolte non potrà non tener conto. C'è poi la «382» con i poteri delegati alle Regioni; il provvedimento di legge (in discussione) per la trasformazione dei patti di mezzadria, colonia e compartecipazione in rapporto di fittanza; il (redigendo) piano agricolo-alimentare.

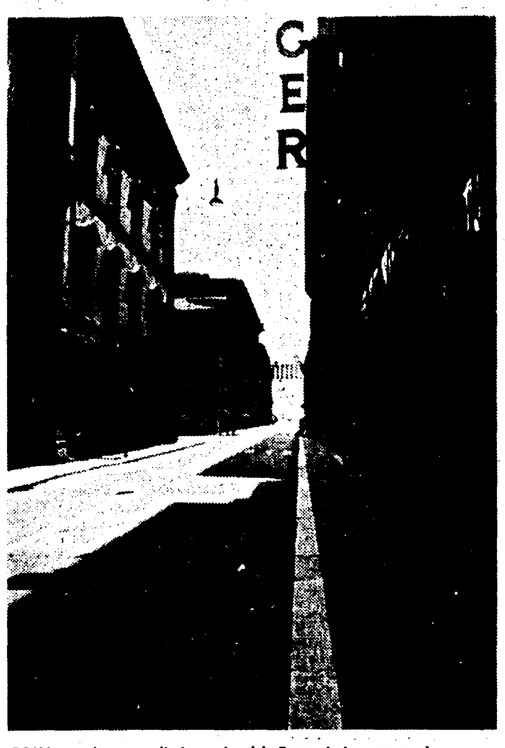
Dalle nuove generazioni sale, pressante, una domanda di lavoro; l'agricoltura ha bisogno di forze fresche e vi è la necessità di bloccare la emorragia dalle campagne. I giovani dimostrano di saper imboccare una strada giusta. A tutto questo bisogna dare delle risposte giuste e in tempi brevi.

Giuseppe F. Mennella

Ferragosto con strade e città semideserte

Partito l'ultimo scaglione già si pensa al grande rientro

Come sempre non tutti sono andati in vacanza, sia pure per due giorni - Incendi a Cefalù e a Capri, ripresa l'eruzione dell'Etna



ROMA — La centralissima via del Corso ieri a mezzogiorno.

ROMA — Una vigilia di Ferragosto rilassata e tranquilla rispetto al caos stradale, cui ci avevano abituato gli anni precedenti. Chi doveva partire è già partito nei giorni scorsi, chi è rimasto a casa sembra aver rinunciato anche alla gita fuori porta. Strade semideserte, per la gioia, poca in verità, di chi è stato costretto a lavorare anche ieri. Vedi, agenti della Stradale, infermieri e personale di altri servizi.

Contrastanti versioni della stampa sull'interpretazione di questo Ferragosto del '77 che compie duemila anni, essendo stato introdotto nel 23 a.C. dall'imperatore Augusto, con il nome di « Feriae Augusti ». Sono cambiate le abitudini degli italiani? Molti preferiscono restare a casa? C'è chi dice che le città siano svuotate, chi invece, sostiene che no, insomma, nei centri urbani c'è molta gente in più rispetto all'anno scorso, soprattutto nel nord e nell'estremo sud. Messina è strapiena, ma anche perchè a Ferragosto cade una festa tradizionale.

Quest'anno, oltre a quello del campeggio, è il boom della Sicilia. Presenze record vengono annunciate da moltissimi centri balneari, dalle isole Eolie. Dal nord incalza, però, la montagna, dove secondo gli operatori turistici, si sono precipitati turisti a frotte. Nè vogliono restare indietro i centri storici che denunciano massicce carovane di stranieri, giunti a sostituire i residenti. Insomma, per fare i conti, è un po' prematuro; vedremo, tra qualche settimana se, nel tirare le somme dell'Italia « vacanziera » il lavoratore abbia potuto godere di qualche passeggiata in più tra mare e monti.

Il tempo, tra l'incerto e il bello, ha accontentato un po' tutti. Sulle strade, come dicevamo non molto affollate, ci sono state comunque sei vittime, in incidenti isolati, provocati da quella disattenzione e da quell'euforia della festa, che è una delle cause maggiori degli spaventosi bilanci degli anni precedenti. Speriamo che questa sera e domani mattina, il turista prenda con calma la grande ondata del rientro.

Chi non ha potuto lasciare la città e aveva a portata di mano uno specchio d'acqua, anche se non proprio trasparente, si è lanciato all'assalto, cercando di calpestare anche i divieti di balneazione. E' successo a Napoli dove sono stati impiegati i carabinieri per bloccare le zone inquinate, e a Genova, altra città dove il mare è proibito per i bagni.

Gli incendi non si sono fermati neppure in questi giorni. Ancora Capri, dopo quello ultimo disastroso, ne deve registrare un altro, che è divampato ieri in via Pizzolungo, salendo verso la montagna e minacciando alcune villette. Due incendi a Cefalù hanno seminato il panico tra i villeggianti. Sempre in Sicilia l'Etna ha ripreso a « funzionare » con potenti scoppi e una colata di lava incandescente, proprio mentre carovane di turisti stavano compiendo escursioni.

(SERVIZI E NOTIZIE ALLE PAGINE 2 e 5)

Con una « nota autorizzata » dell'agenzia ufficiale TASS

L'URSS sollecita una soluzione negoziata del conflitto in Ogaden

Appello al « senso di responsabilità » dei governi « amici » della Somalia e dell'Etiopia - Contrastanti notizie sui combattimenti - Mediazioni del Sud Yemen e di Nyerere

MOSCA — L'Unione Sovietica ha rivolto un appello alla Etiopia e alla Somalia perché pongano fine al conflitto armato e si siedano al tavolo della trattativa, per risolvere pacificamente i loro problemi. L'appello è espresso da una « nota autorizzata » dell'agenzia ufficiale *TASS* nella quale si esprime « seria preoccupazione » per la guerra in atto nel Corno d'Africa, regione che si è rivelata come un « nuovo focolaio esplosivo » e dove « gli imperialisti ed altre forze reazionarie compiono febbrili sforzi per approfondire la frattura fra Etiopia e Somalia ».

« La *TASS* — prosegue la nota — è autorizzata a dichiarare che i circoli dirigenti dell'URSS esprimono serie preoccupazioni per l'aggravamento della situazione. Nella URSS si esprime la speranza che i dirigenti della Somalia e dell'Etiopia daranno prova di responsabilità e di equanimità ponendo immediatamente termine al conflitto armato ». L'URSS invita i dirigenti dei due Paesi « a sedersi al tavolo dei negoziati per avviare un dialogo costruttivo negli interessi della normalizzazione delle relazioni fra i due Paesi vicini », relazioni che — rileva la nota — dovrebbero essere ispirate ai principi del rispetto della sovranità e della non ingerenza nei reciproci affari interni.

L'URSS condanna inoltre « le menzogne delle forze reazionarie », le quali « attaccano l'Unione Sovietica ed offrono un quadro distorto della sua politica, nel tentativo di spezzare i legami di amicizia e di alleanza che legano l'URSS alla Somalia e alla Etiopia ». La nota afferma infine che l'URSS ha compiuto ripetuti tentativi per riportare alla normalità le relazioni somalo-etiopiche ed esorta la Organizzazione per l'Unità Africana a convocare la conferenza dei ministri degli Esteri in seduta straordinaria, per cercare di porre fine alla guerra dell'Ogaden.

★

NAIROBI — Sulla situazione dell'Ogaden continuano a pervenire notizie contrastanti da Addis Abeba e da Mogadiscio. Da quest'ultima capitale il FLSO (Fronte di liberazione della Somalia occidentale) sostiene di avere « liberato » non solo oltre il 90 per cento dell'Ogaden ma anche la quasi totalità delle province sudorientali di Sidamo e di Bale, vale a dire un'area di complessivi 300.000 chilometri quadrati. I combattenti del FLSO si troverebbero a poco più di 200 km da Addis Abeba.

Da parte etiopica, il ministro degli Esteri Ghiorghis ha definito queste notizie «pure illusioni», ha parlato di una vittoriosa controffensiva nella regione di Bale e ha ripe-

SEGUE IN PENULTIMA

Helsinki: Italia ultima, trionfo RDT Lauda quasi mondiale

Molti gli appuntamenti sportivi della domenica. Ad Helsinki seconda e conclusiva giornata della Coppa Europa di atletica leggera e doppio trionfo della RDT, nelle prove maschili ed in quelle femminili. L'Italia, in gara solo tra gli uomini, non è riuscita a centrare l'obiettivo del penultimo posto: è stata infatti superata dai francesi. Da registrare un record mondiale: è della tedesco-democratica Ackermann nel salto in alto femminile. In Austria, a Zeltweg, si correva per il mondiale di Formula uno. Ritiratosi negli ultimi giri Hunt, che aveva dominato fino ad allora la corsa, il successo è andato a Jones, mentre Lauda si è piazzato al secondo posto. Con i punti conquistati il pilota della Ferrari si è avvicinato sensibilmente alla conquista del suo secondo casco iridato. Ai campionati europei di nuoto, brutto esordio nel torneo di pallanuoto del « Settebello » sconfitto dalla Jugoslavia per 5-4.

(NELLE PAGINE SPORTIVE)

NELLA FOTO: Rosa Maria Ackermann supera l'asticella posta a m. 1,97. Per l'atleta della RDT è il nuovo record mondiale nel salto in alto.

La discussione sulla bomba N

Piano Baruch « rivisitato »?

Il richiamo di Raniero La Valle (*Unità* del 31 luglio) all'impegno di lotta inteso a impedire un conflitto nucleare, come « motivazione prima e più forte » delle intese fra marxisti e cattolici, mi sembra storicamente corretto, non meno che tempestivo e opportuno nel riferimento alle notizie americane concernenti un nuovo genere di arma termonucleare, definita « bomba al neutrone ». Le specificazioni di tale arma sono (o saranno, se essa verrà attuata) quelle rammentate da La Valle, che le interpreta nel solo modo compatibile con il rispetto dei valori umani, vale a dire proprio l'opposto della immagine ufficiale proposta dalla Casa Bianca.

Mi chiedo quanto a lungo — se fosse mancato il lucido contributo di Raniero La Valle — si sarebbe protratta la disattenzione critica anche nostra, del Partito, per la tematica che egli solleva; e credo si ponga la questione di rintracciare l'origine di una carenza singolare nella tradizione rivoluzionaria in cui ci riconosciamo. Senza ulteriore indagine, si può dire tuttavia che almeno in parte tale carenza rifletta una insufficiente analisi del processo reale e del quadro internazionale che ne risulta.

L'annuncio della « bomba al neutrone » si colloca ovviamente fra il « Piano Carter » per la energia, da un lato, e l'insuccesso dell'ultima sessione dei colloqui SALT dall'altro. Sembra legittimo ravvisare una congruenza fra i tre momenti, a meno che non si voglia considerare casuali e inarticolati i singoli atti della politica degli Stati Uniti. La congruenza, almeno intenzionale, è del resto facilmente riconoscibile nello « spirito di crociata » che non pochi sembrano apprezzare nei detti del Presidente Carter, e che fu già incautamente lodato nella condotta politica di J.F. Kennedy.

Lo « spirito di crociata », si sa, ha radici profonde nella storia e cultura americane, e appunto negli anni del dopoguerra ricordati da La Valle, in tale spirito la minaccia biblica della guerra atomica (erroneamente supposta unilaterale e vittoriosa) fu presentata da Washington come alternativa alla accettazione — da parte di tutti gli altri Paesi, e in particolare dall'URSS — del « Piano Baruch »; questo Piano attribuiva alle Nazioni Unite (in cui vigeva all'epoca la « maggioranza automatica » a favore degli USA) il controllo diretto e discrezionale sulla industria nucleare *di pace, intesa a impieghi civili*, di ogni altro Paese, in primo luogo la Unione Sovietica.

Non sarà superfluo rammentare che il Piano Baruch fu presentato all'ONU per molti anni di seguito, e regolarmente fu respinto al Consiglio di sicurezza dal veto sovietico, fino a quando gli americani riconobbero di non avere più il monopolio nucleare, e ne diedero ufficialmente la colpa ai Rosenberg. Sfortunatamente, nulla mi induce a supporre che — se qualcuno confidasse a Carter di aver trovato qualche somiglianza fra il Piano Baruch di trent'anni fa, e il suo piano nucleare di oggi — il Presidente degli Stati Uniti ne sarebbe sdegnato, o cercherebbe di negare questa somiglianza. Gli Stati Uniti non hanno mai dimesso il Piano Baruch; lo hanno accantonato per necessità, e ora Carter lo ripropone, con ritocchi sorprendentemente lievi, se si toglie il fatto che esso non può più riguardare l'URSS. Il piano energetico di Carter ha la pretesa di indurre il resto del mondo ad accettare come sola tecnologia nucleare lecita quella americana, e inoltre un controllo unilaterale degli Stati Uniti sulle applicazioni di tale tecnologia nei singoli Paesi, e sull'impiego da parte di questi del combustibile concesso loro.

Formalmente, questo sistema rigidamente gerarchico viene giustificato con argomentazioni mistificatorie a carico delle tecnologie diverse da quelle americane (e seguite con successo in URSS non meno che in Europa occidentale) accusate di favorire la proliferazione degli armamenti nucleari; mentre è del tutto chiaro che la diffusione di tali armi è divenuta oramai quasi generale, senza il ricorso alle tecnologie chiamate in causa da Carter (reattori breeder veloci, impianti di ritrattamento) che appena ora cominciano a essere disponibili. E' vero all'opposto che queste tecnologie offrono la sola alternativa concepibile, all'accumulo di quantità

Francesco Pistolese

SEGUE IN PENULTIMA

Un settore importante della nostra economia in crisi

Perchè importiamo pesce anche dalla Svizzera

Le drammatiche condizioni di vita dei lavoratori del mare - Le quattromila famiglie di Chioggia - Senza contratto e remunerazione « alla parte » - Il problema dell'assistenza - I mancati impegni del governo

DALL'INVIATO

CHIOGGIA — *Sulla splendida piazzetta in fondo al corso, con alle spalle lo scenario naturale del ponte di Vigo, la compagnia « Piccola ribalta » recita per la Festa dell'Unità « Le barufe chiozzotte ». Il pubblico segue con attenzione le antiche vicende che raccontano la vita della gente di queste parti e applaude con partecipazione quando « Paron Toni », appena sceso dalla tartana al termine della pesca, dice amaramente:* « Magari lo podessimo vende tutto a bordo el pesse, che lo venderia volentiera. Se andemo in man de sti bazariotti, no i vuol dar gnente; i vuol tutto per lori. Nu altri, poverazzi, andemo a rischiare la vita in mare, e sti mercanti col bareton de veludo i se fa ricchi co le nostre fadighe ».

Sono passati più di duecento anni, la vita del pescatore è certo molto cambiata, ma la fatica è ancora tanto grande. E oggi come allora, seppure in condizioni molto diverse, chi vive della pesca si sente spesso abbandonato, ignorato dalla società, lasciato solo ad affrontare problemi che sono sempre più difficili.

A leggere gli atti di tutti i convegni, incontri, giornate di studio che su iniziativa di organismi governativi si sono tenuti sulla pesca negli ultimi trent'anni, si trovano sempre le stesse frasi. Si parla di « problema grave di un settore della nostra economia che è in crisi e che è un settore immeritatamente trascurato »; *si ripete che* « manca una organica politica generale della pesca »; *si afferma — da parte del governo — che* « sentiamo la vergogna di trascurare un settore dove c'è più carico di sofferenza umana », *e c'è sempre l'impegno a prendere* « drastiche iniziative » *per modificare radicalmente questo stato di cose.*

Ben pochi di questi impegni sono stati mantenuti. Anzi, ad essere sinceri, si può dire che quasi nulla si è fatto, nel nostro Paese, per la pesca e per i pescatori, anche in un periodo come questo nel quale grandi energie dovrebbero essere impiegate per valorizzare le cosiddette « attività del settore primario », quello appunto delle risorse naturali in cui rientra la pesca.

Nei giorni in cui infuriava la polemica sulla « coda di rospo », più di uno si sarà stupito leggendo sui giornali che l'Italia, con settemila chilometri di coste, importa pesce da moltissimi altri Paesi, fra i quali vi sono anche la Svizzera e l'Ungheria che non si affacciano sul mare. E altrettanto stupore suscita la constatazione che le sardine pescate in Italia vengono esportate in Francia, in Spagna e in Portogallo, dove sono inscatolate e reimportate nel nostro Paese. Se la pesca è tenuta in Italia in così bassa considerazione, altrettanto avviene per le prospettive e i sacrifici di chi della pesca vive.

Chioggia offre l'occasione per alcune considerazioni sulle condizioni di vita dei pescatori. Qui vi sono almeno

Bruno Enriotti

SEGUE IN PENULTIMA

Colloqui fra Ceausescu e G.C. Pajetta a Bucarest

BUCAREST — Il compagno Gian Carlo Pajetta della Direzione del PCI, attualmente in visita in Romania su invito del Comitato Centrale del PCR, si è incontrato sabato con il compagno Nicolae Ceausescu, segretario generale di quel partito.

L'incontro si è svolto in un'atmosfera di calda amicizia e i due dirigenti hanno avuto uno scambio di vedute sui rapporti bilaterali tra i due partiti e i due Paesi e sui problemi del movimento comunista internazionale.